

Dopo Caporetto: da Cadorna a Diaz

Sotto la guida di Luigi Cadorna, il carattere fortemente punitivo delle pene comminate ai soldati aveva una funzione esemplare e preventiva, poiché, oltre a punire il reo, doveva fungere da deterrente contro eventuali atti di ribellione, fughe davanti al nemico o scarso spirito di sacrificio nei confronti della patria. In un esercito di contadini poveri e analfabeti e di cittadini riottosi e di tendenze socialiste (come li vedeva il Generalissimo), non c'era posto per la libera discussione: gli ordini erano ordini e andavano rispettati, anche quando apparivano insensati.

Il comando supremo aveva richiesto esplicitamente di poter comminare pene eccezionali affinché fossero d'esempio alla truppa: Cadorna autorizzò esecuzioni sommarie sul campo, introdusse le decimazioni dei reparti, impartì l'ordine di sparare a chi indugiava durante l'attacco. Lo scopo di tali metodi intimidatori, oppressivi e punitivi era quello di ottenere l'obbedienza cieca e assoluta dei soldati. Persino gli ufficiali, anche i più alti in grado, erano sottoposti a una pressione psicologica senza precedenti: bastava un errore anche veniale per venire destituiti su due piedi.

Dopo Caporetto, Cadorna, oggetto di violente accuse, si difese maldestramente, incolpando i soldati di viltà e scarsa resistenza. Da attribuire unicamente a lui, invece, fu la sottovalutazione dell'attacco, nonostante le informazioni fornite da disertori austro-ungarici. La mancanza di truppe di riserva e la disorganizzazione della catena di comando trasformarono un attacco non particolarmente ponderoso in una pesante sconfitta. Già il 27 ottobre, Cadorna abbandonò il quartier generale di Udine trasferendosi a Treviso, a oltre 100 chilometri di distanza dal fronte, senza lasciare alcun alto ufficiale a gestire la ritirata. Egli fu sostituito da Armando Diaz l'8 novembre 1917.

Superata la fase più acuta della crisi, la situazione dei soldati cambiò e ci si adoperò per garantire loro condizioni di vita un po' più umane. Ci si rese conto che, se si voleva che la gente combattesse con ardore e senso del dovere, occorreva che sapesse per che cosa era chiamata a morire e avesse la certezza che il rischio della vita fosse legato a obiettivi ben precisi e non al capriccio di un comandante borioso.

Vennero presi provvedimenti d'urgenza che si dimostrarono alquanto proficui. Fu perfezionata l'efficienza del servizio informazioni. Non vennero più praticati sanguinosi e insensati attacchi frontali contro posizioni ben munite, ma le unità furono impiegate soprattutto in azioni difensive. Venne migliorata l'artiglieria e maggiormente curato l'addestramento degli ufficiali, per avvicinarli al livello tedesco.

Il morale del Regio Esercito fu risollevato tramite propaganda, razioni migliori e più abbondanti, licenze frequenti, premi per le azioni eroiche e turni più leggeri in prima linea. Bordelli, cappelle da campo, case del soldato, spettacoli di varietà: tutto poteva servire per far trascorrere ai soldati qualche giornata di gioia e spensieratezza, fra un turno al fronte e l'altro. Non vennero attenuati i rigidi criteri disciplinari contro disertori, autolesionisti e renitenti, ma non fu più usata la tanto vituperata decimazione.

Paradossalmente, Diaz venne facilitato dalle conquiste territoriali nemiche: si trovò a gestire un fronte ridotto di 240 chilometri e quindi ebbe la possibilità di attuare provvedimenti che per Cadorna, con una linea di 650 chilometri, non erano attuabili. Inoltre, egli poté contare su soldati più freschi e riposati, dopo lo sbandamento iniziale, e su consistenti aiuti alleati.